

Guerra in Ucraina e minerali strategici

di Ilaria Espa

Il dramma dell'invasione russa in Ucraina sta producendo conseguenze economiche inimmaginabili sino a poche settimane fa. Se l'impatto sui mercati dell'energia e delle *commodities* alimentari è stato già ampiamente analizzato, gli effetti della guerra su minerali e metalli di base strategici come alluminio, nickel, palladio, e titanio è meno noto ma non per questo meno dirimente.

Tali elementi sono infatti, da un lato, indispensabili per una serie di applicazioni industriali essenziali alla realizzazione della transizione energetica, come la produzione delle batterie al litio dei veicoli elettrici o i semiconduttori. La domanda mondiale per questi materiali è quindi in continua crescita e ci si aspetta che aumenti in misura esponenziale nei prossimi decenni: secondo l'Agenzia internazionale per l'energia, per esempio, la domanda di nickel passerà da circa 200,000 tonnellate nel 2020 a quasi 4 milioni di tonnellate nel 2040. In uno scenario già caratterizzato da una generale scarsità dell'offerta, il conflitto ha messo il carico da novanta visto che, dall'altro lato, la Russia è uno dei maggiori produttori di tali materiali e, sino a poco tempo fa, uno dei più importanti esportatori. Per esempio, sino al 2021 la Russia era il terzo produttore globale di nickel e forniva circa il 10% dell'offerta mondiale. Non stupisce quindi che la guerra tra Russia e Ucraina abbia contribuito a far schizzare i prezzi del nickel di oltre il 100% già nelle prime due settimane del conflitto. Trend simili hanno riguardato il mercato dell'alluminio e di altri minerali strategici dominati dalla Russia: pensiamo, ad esempio, che Mosca produce circa il 37% dell'offerta mondiale di palladio, indispensabile per l'industria dei semiconduttori e dell'automotive.

A questo scenario già difficile si aggiungono l'assenza di validi sostituti tecnologici e, soprattutto, la mancanza di fonti di approvvigionamento alternative e/o maggiormente affidabili. Tra tutti, l'incognita cinese pesa come un macigno sulle prospettive del settore: Pechino detiene infatti la maggiore concentrazione di riserve minerarie strategiche al mondo ma appare sempre più propensa a collaborare con la Russia anche su questo fronte.

In questo contesto, l'Occidente sta valutando la possibilità di applicare ulteriori sanzioni contro la Russia concentrandosi anche sul settore minerario. Tali misure nuocerebbero senz'altro a Mosca, fortemente dipendente dall'export di minerali strategici, ma comporterebbero anche gravi perdite per una serie di industrie chiave, dalla difesa all'automotive, dall'industria dei semiconduttori a quella delle tecnologie rinnovabili. È verosimile aspettarsi grandi resistenze da parte degli stakeholders coinvolti alla luce dell'assenza di alternative immediatamente disponibili. Senza contare che una ridefinizione dell'assetto degli approvvigionamenti, per quanto possibile in base all'attuale concentrazione delle riserve, richiederà inevitabilmente tempi tecnici di attuazione medio-lunghi con una serie di incognite legate al rischio di instabilità politica delle regioni coinvolte e alla adeguatezza degli standard ambientali e sociali in esse prevalenti.

Un bel rebus che aggiunge ulteriori tensioni sui mercati internazionali e rende ancora più urgente affrontare il tema della sicurezza degli approvvigionamenti nel settore dei minerali strategici.